
La corazza protettiva della dignità

Michela Marzano

**Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/tp/1472>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 juin 2020

Paginazione: 425-428

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Michela Marzano, « La corazza protettiva della dignità », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 10 | 2020, online dal 01 décembre 2020, consultato il 31 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/1472>

Teoria politica

La corazza protettiva della dignità

Michela Marzano*

Prezzo o dignità? Analizzando il ruolo che il concetto di dignità ha via acquisito, soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, Remo Bodei, nel capitolo VII di *Dominio e sottomissione*, intitolato «Le vicissitudini della dignità», parte dalla celebre contrapposizione tra il pensiero di Hobbes e il pensiero di Kant a proposito del valore dell'essere umano. Mentre per Hobbes, il valore dell'uomo consiste nel suo prezzo —«Il valore o il pregio di un uomo consiste, come di tutte le altre cose, nel suo prezzo, cioè in ciò che si darebbe per acquistare l'uso del suo potere, e perciò non è una cosa assoluta ma dipende dalla necessità o dall'opinione altrui»¹, per Kant l'essere umano, a differenza delle cose che hanno un prezzo, non ha mai un prezzo ma sempre e solo una dignità, ossia un valore intrinseco che non varia a seconda delle caratteristiche specifiche di ognuno di noi, che è sempre lo stesso per chiunque, e che implica automaticamente un ugual rispetto: nessun uomo può mai essere trattato semplicemente come mezzo, ma deve sempre, al tempo stesso, essere trattato come fine. La dignità di cui parla Kant, affonda d'altronde, com'è noto, le radici nella tradizione umanistica moderna, ed è il risultato della capacità di ogni essere umano di autodeterminarsi.

Il cuore della riflessione di Remo Bodei, però, non è affatto questo —sebbene sia il punto di partenza delle sue analisi e nonostante che, in tempo di pandemia Codiv-19 e di scarsità di risorse sanitarie, posizioni come quella di Hobbes sembrino suggerire soluzioni adeguate ai dilemmi etici che ci si trova ad affrontare oggi, dando ad esempio la possibilità di attribuire maggiore o minore valore alla vita umana (sulla base dell'età oppure dello stato generale di salute oppure di qualche altro parametro socio-culturale), e quindi poi anche di legittimare la scelta di chi «salvare» e di chi, invece, «lasciar morire»—. Il cuore del capitolo VII di *Dominio e sottomissione* è senz'altro l'enigma di fronte al quale ci si trova oggi quando parliamo di dignità visto che, se è vero che «la dignità funge da corazza protettiva, etica e giuridica, per salvaguardare l'inviolabilità degli individui e la libertà dei popoli sottraendoli all'oppressione e all'umiliazione»², è anche vero che «al di fuori di ogni filosofia di tipo giusnaturalistico classico è difficile trovare un solido e credibile fondamento alla dignità, considerarla un elemento intrinseco costitutivo e insostituibile della natura umana, al pari della vista o del pensiero»³. Come uscire allora da quest'enigma? Esiste davvero una soluzione?

Per Bodei, la soluzione dell'enigma sembrerebbe risiedere nel riconoscimento delle lotte e delle elaborazioni concettuali che hanno via portato a riconoscere

* Université de Paris Descartes, michela.marzano@parisdescartes.fr.

¹ Hobbes, 1965: 119.

² Bodei, 2019: 213.

³ *Ibidem*: 218.

la necessità della dignità come «diga contro il disumano». Una dignità che non si fonderebbe quindi sulla natura, ma sulla civiltà. E che verrebbe in seguito formalizzata in maniera convenzionale. Ma se la «civiltà», per utilizzare le parole di Remo Bodei, dovesse venir meno, come si potrebbe poi salvaguardare questa «diga contro il disumano»? La storia purtroppo ci insegna che la barbarie può sorgere anche all'interno delle civiltà più raffinate e colte: è in nome di alcuni folli ideali che è stata talvolta oltraggiata l'umanità dell'uomo distruggendo qualunque diga giuridica, formale o convenzionale. Basti pensare alla Costituzione di Weimer del 1919, e in particolare all'articolo 109 in cui si parla dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, per capire che nessun artificio giuridico può talvolta essere sufficiente per arginare la barbarie: quando nel 1933 entrò in vigore il «diritto razzista» —che è un ossimoro, certo, ma se e solo se si parte dal presupposto che tutti gli esseri umani appartengono alla stessa «razza», e sono quindi uguali in termini di valore e dignità— la Costituzione di Weimer venne infatti sospesa, e milioni di esseri umani furono confinati nella categoria delle «non persone». Possiamo allora davvero accontentarci di una dignità che non affondi le radici nella natura umana? Ma di quale natura umana stiamo parlando?

Nel capitolo VII di *Dominio e sottomissione*, Remo Bodei non si limita né a constatare il ruolo centrale assegnato al principio di dignità nelle democrazie contemporanee, né tantomeno a sottolineare l'impossibilità di fondare dignità e diritti su una natura umana imm modificabile. Bodei sembra anzi suggerire una strada affinché, senza cercare un fondamento ontologico (e ormai anacronistico) alla dignità, si possa comunque dare una maggiore consistenza a questa «diga contro il disumano», anche semplicemente perché dignità e diritti rappresentano «l'interesse di lungo periodo dei singoli e delle società». Che è poi la strada che si intravede nel momento in cui Remo Bodei parla del «carattere vulnerabile della dignità e dei diritti umani», sottolineandone, per certi aspetti, l'essenza storica: «Gli uomini nascono liberi, eguali e dotati di dignità e diritto intrinseci? Non nascono, diventano»⁴.

L'errore da evitare d'altronde —e su questo punto Remo Bodei è estremamente lucido— è l'assolutizzazione (o la sacralizzazione) della dignità, anche semplicemente perché, come mostrano molti dibattiti etici contemporanei, nel momento in cui si sacralizza la dignità, non si può che contrapporla all'autonomia e all'autodeterminazione. Mentre la dignità che interessa, in quanto «diga contro il disumano», è proprio l'espressione dell'autonomia e della determinazione di ciascun individuo. Quell'autonomia che consiste a scegliere i propri obiettivi, a valutare le situazioni e a decidere verso dove incamminarsi nonostante l'interferenza della sensibilità e degli affetti; quell'autonomia che Remo Bodei rintraccia quando, nel capitolo VI, intitolato «Animalità e umanità», parla degli inevitabili intrecci tra *logos* e *polemos*; quell'autonomia che, in fondo, è anche e sempre espressione della nostra estrema vulnerabilità.

Ogni essere umano ha un percorso storico complesso. Nessuno di noi è un semplice agente razionale, capace di scegliere e agire solo dopo aver calcolato in modo esatto i costi e i benefici delle proprie azioni. Quando entriamo in relazio-

⁴ *Ibidem*: 222.

ne con gli altri, lo facciamo sempre a partire dalla nostra interiorità affettiva. Che piaccia o meno, siamo tutti in balia dei nostri affetti e delle nostre emozioni. Anche se, come mostra la psicanalisi, l'astuzia della ragione consiste nel farci credere che sappiamo sempre, dall'inizio alla fine, ciò che vogliamo, esiste d'altronde un'opacità strutturale del nostro desiderio che ci impedisce non solo di sapere davvero quello che vogliamo, ma anche di volere veramente quello che diciamo di volere. Ciò che conta, ed è coerente con la nozione kantiana di dignità, è che i principi che si seguono siano auto-stabiliti, cioè liberamente assunti dal soggetto morale. Ma non è ovviamente plausibile, per la nostra esperienza morale, che questi principi rimangano immobili, stabiliti una volta per tutte.

La vita è d'altronde movimento. È nel movimento che ognuno di noi esprime la potenza del proprio essere e cerca di lasciare una traccia di sé, attraverso i propri gesti e i propri discorsi. Parole e affetti si incrociano costantemente: parole che dicono gli affetti; affetti che fanno le parole. «Dietro ogni pensiero si nasconde un affetto», scriveva Nietzsche in uno dei *Frammenti postumi* del 1885. I nostri pensieri sono sempre segni di un gioco più grande di noi, di una lotta di affetti e di emozioni che non possiamo controllare. A differenza di Cartesio, secondo il quale la forza dell'anima consiste nel vincere le emozioni e arrestare i movimenti del corpo che le accompagnano, Nietzsche considera gli affetti come le radici profonde del nostro agire. Il nostro essere al mondo, per Nietzsche, è sempre caratterizzato da mutevoli tonalità affettive, anche quando non ne capiamo il significato profondo. Lo stato di servitù nel quale si trova l'uomo non è legato alla dipendenza emotiva. Al contrario. La servitù è il prezzo che si paga quando ci si illude di poter controllare i nostri affetti, quando si pensa che la ragione deve essere sovrana, quando si cerca la saggezza estendendo il dominio del pensiero chiaro e distinto. «La ragione è e deve essere schiava della passione», aveva già detto Hume⁵.

Basta d'altronde osservare ciò che accade intorno a noi, per rendersi conto che nessuno è in grado di seguire con coerenza un insieme di principi stabiliti una volta per tutte. Ognuno di noi evolve nel corso del tempo. I nostri affetti si trasformano, cambiano, si contraddicono. Soprattutto quando siamo combattuti fra un «io ideale» che ci spinge a domandarci che tipo di vita condurre e un «io reale» che ci interroga riguardo a ciò che desideriamo davvero. A volte siamo lacerati tra il desiderio di esporci, scegliere, costruire il nostro destino, e il bisogno di ritirarci in noi stessi, di non scegliere, di abbandonarci all'estro del momento. Non smettiamo mai di riflettere sulla nostra vita. Ma ogni volta che riflettiamo ci scontriamo anche con la difficoltà di sapere esattamente quello che vogliamo. Anche perché è sempre con estrema lentezza che attraversiamo l'infanzia e l'adolescenza e che diventiamo agenti autonomi, come spiega bene Charles Taylor in *Radici dell'io*. Ma quest'autonomia non ci mette mai definitivamente al riparo dalle contraddizioni. Cresciamo, maturiamo, invecchiamo. E spesso la vita ci mette in crisi. Perché, cambiando e maturando, ci rendiamo conto che il nostro desiderio è opaco, che le persone che amiamo sono in fondo diverse da quello che pensavamo, che noi stessi non siamo più quei bambini obbedienti e precisi

⁵ Hume, 1982: 436.

che i nostri genitori volevano farci diventare. Il problema della vita non è soltanto sapere dove siamo, ma anche dove andiamo. È un problema di orientamento: riuscire a capire se siamo vicini o lontani rispetto agli obiettivi che ci siamo fissati. Ma quali obiettivi ci prefiggiamo veramente?

Il principio di dignità, ricorda Bodei nella parte conclusiva del capitolo VII di *Dominio e sottomissione* citando Stefano Rodotà, è giunto alla ribalta del costituzionalismo quando il rispetto dell'umano è apparso ineludibile. Bodei è senz'altro d'accordo con Rodotà, ma percepisce perfettamente i limiti di una posizione puramente giuspositivista. Non è un caso che, subito dopo aver citato Rodotà, Bodei ricordi la difficoltà di fronte alla quale ci troviamo quando si tratta di reperire un ancoraggio più credibile e argomentato rispetto a quello giuridico per la difesa della comune umanità in un'epoca, come l'attuale, in cui sembra dominare una «paradossale morale provvisoria permanente». L'unica strada percorribile, seguendo allora le riflessioni di Bodei e avviandomi verso la conclusione di questo breve commento, mi sembra quella che si delinea nel momento in cui si riescano a intrecciare tra di loro i concetti di dignità, di autonomia e di vulnerabilità. Una dignità, quindi, che non sia né l'elemento costitutivo della natura umana né un semplice artificio giuridico, bensì una conseguenza della nostra vulnerabilità. È d'altronde il desiderio di costruire un'esistenza autonoma che anima ogni essere umano e ne fonda la dignità. Ma si tratta pur sempre di un desiderio i cui contorni esatti sfuggono, visto che anche quando sembra di avere chiari in testa obiettivi e ragioni di agire si finisce sempre, prima o poi, con l'inciampare e il balbettare. Se è vero quindi che il percorso che suggerisce Remo Bodei vede all'orizzonte, come stella polare, il legame imprescindibile tra dignità e ragione, è anche vero che all'interno di questo legame sorge spontanea la necessità di integrare la dimensione affettiva, con tutte le contraddizioni che ne conseguono. Che poi altro non è che la tensione tra *logos* e *polemos* di cui Bodei stesso parla nel capitolo VI di *Dominio e sottomissione* quando, affrontando il tema del rapporto tra animalità e umanità, sottolinea il «costo» che ogni individuo è costretto a pagare quando si pone l'obiettivo «dell'autodominio per mezzo di una razionalità di tipo difensivo in grado di offrire una relativa compattezza alla sua identità, rendendola immune dal desiderio di dissolversi»⁶.

Bibliografia

- Bodei, R. (2002). *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli.
- (2019). *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Bologna, Il Mulino.
- Hobbes, T. (1965). *Leviatano*, Torino, UTET.
- Hume, D. (1982). *Trattato sulla natura umana*, Bari, Laterza.
- Nietzsche, F. (1964). *Opere complete*, Volume VIII, *Frammenti postumi 1885-87*, Milano, Adelphi.
- Taylor, Ch. (1993). *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli.

⁶ Bodei, 2019: 206-220.